

«Un luogo di consolazione e speranza»

Il volume. Nel decennale della dedicazione della chiesa di San Giovanni XXIII, all'ospedale di Bergamo, domani si presenta la nuova guida. Monsignor Gervasoni: «L'obiettivo era ispirare serenità, grande attenzione alla luce»

GIULIO BROTTI

Adieci anni dalla sua consacrazione, la chiesa di San Giovanni XXI-II, presso l'ospedale di Bergamo, «accoglie tutti coloro che desiderano entrarvi, credenti e non credenti - afferma monsignor Maurizio Gervasoni, Vescovo di Vigevano -: accoglie chi vuole prendere parte alle celebrazioni e chi vuole semplicemente raccogliersi in sé stesso, magari in un momento d'incertezza, di ansia, di trepidazione». Proprio nel periodo in cui iniziò il percorso che avrebbe portato alla costruzione e quindi all'apertura al culto di questa chiesa, monsignor Gervasoni era delegato vescovile per l'Annuncio della Parola e per la Liturgia nella diocesi di Bergamo. Suo è anche il primo contributo (nella forma di un'intervista concessa a Laura De Vecchi, «Un'oasi di meditazione e di speranza») tra quelli raccolti nel volume «Una luce nella città» (pagine 120 con numerose fotografie, 14 euro). Il libro è stato voluto dalla Diocesi di Bergamo e dalla Fondazione Adriano Bernareggi appunto nel decennale della dedicazione della chiesa di San Giovanni XXIII e sarà presentato al pubblico domani pomeriggio (parteciperà all'incontro il Vescovo Francesco Beschi).



Monsignor Maurizio Gervasoni



Il volume che sarà presentato domani

A monsignor Gervasoni domandiamo come nacque e andò definendosi il progetto di questa chiesa.

«L'intero percorso progettuale e costruttivo - spiega - mi pare molto interessante, meritevole di essere ricordato. Tutto era iniziato con la decisione di costruire un nuovo ospedale e con la scelta dei progettisti, l'architetto francese Aymeric Zublena e i bergamaschi Pippo e Ferdinando Traversi. Nella sede del vecchio ospedale, quello di largo Barozzi, era presente una chiesa e il servizio religioso era svolto dai frati cappuccini. Al Vescovo, che al tempo era monsignor Amadei, fu

chiesto di esaminare il progetto del nuovo complesso ospedaliero, proprio per quanto atteneva all'aspetto dell'assistenza spirituale e del servizio religioso. Io ero delegato vescovile per la Liturgia: mi fu chiesto perciò di occuparmi della questione e di esprimere le mie valutazioni in merito».

Inizialmente si era ipotizzato che all'interno dell'ospedale dovessero esserci degli «spazi di raccoglimento» interconfessionali e dei luoghi specifici per ogni denominazione religiosa, in tempi diversi, a rotazione. «Il 3 settembre del 2000, però, si tenne la cerimonia di beatificazione di Giovanni XXIII. La direzione generale dell'ospedale decise di intitolargli l'intero nuovo complesso, cosa di cui, ovviamente, monsignor Amadei fu molto contento. Contestualmente, lo Studio Traversi espresse il desiderio di poter elaborare il progetto di una chiesa, che sarebbe stata ubicata non all'interno, ma in prossimità dell'ingresso principale dell'ospedale. La direzione generale approvò l'idea e da allora prese avvio - sotto la guida di un comitato interistituzionale deputato alla raccolta fondi e alla realizzazione del progetto

- l'iter che portò appunto alla costruzione e alla consacrazione dell'edificio».

Lei faceva parte di questo comitato: quali linee guida avevate adottato? «Sostanzialmente, avevamo concordato tre criteri: innanzitutto, l'opera avrebbe dovuto essere congruente con l'impegno di un territorio che intendeva dotarsi di un nuovo ospedale per poter mettere al servizio dei malati e dell'intera comunità locale delle strutture assai avanzate, da un punto di vista scientifico e tecnologico. Detto altrimenti: non volevamo una chiesa che si presentasse come un "capanno" adattato ad altri scopi; si trattava invece di realizzare un'opera davvero significativa della spiri-



Una guida racconta la chiesa di San Giovanni XXIII, presso l'ospedale

L'incontro di domani alla presenza del Vescovo Beschi

Un dialogo fra don Zanchi e l'architetto Cino Zucchi

Il volume «Una luce nella città» è stato pubblicato dall'ufficio per i Beni culturali della diocesi, in collaborazione con la Fondazione Bernareggi, a dieci anni dalla dedicazione a San Giovanni XXIII della chiesa del nuovo ospedale di Bergamo. Il volume - il quarto di una serie dedicata agli edifici di culto di recente costruzione nel territorio della diocesi - raccoglie i contributi del Vescovo di Vigevano monsignor Maurizio Gervasoni, di Giorgio Della Longa, di Micol Forti e di Giovanni Berera, nonché un'antologia di articoli di stampa, e verrà presentato al pubblico domani alle

18.30 proprio presso la chiesa dell'ospedale, a Bergamo, in piazza OMS (prenotazioni mediante il portale Eventbrite.it). L'incontro - a cui parteciperà il Vescovo Francesco Beschi - sarà condotto da don Giuliano Zanchi, direttore scientifico della Fondazione Adriano Bernareggi, in dialogo con Cino Zucchi, architetto di fama internazionale e docente al Politecnico di Milano (allo studio CZA - Cino Zucchi Architetti si deve, oltre ai progetti di molti complessi residenziali e spazi pubblici, quello della chiesa della Resurrezione di Gesù a Sesto San Giovanni). G. B.

tualità, della creatività, dello spirito di intrapresa dei bergamaschi. Come secondo punto - ma in effetti, come logica conseguenza del primo -, avevamo deciso che nella realizzazione e completamento dell'edificio, anche per quanto attiene l'interno, sarebbero state coinvolte delle "eccellenze" della nostra terra. Infine, come elemento centrale del progetto, esso avrebbe dovuto ispirarsi all'atteggiamento di Papa Giovanni, alla sua sensibilità e vicinanza ai malati, ai sofferenti, a tutti coloro che si trovavano ad affrontare delle situazioni di "prova"».

Questo terzo criterio come si è poi tradotto nella progettazione dell'edificio e nella scelta degli arredi sacri?

«Quella che immaginavamo non avrebbe dovuto essere una chiesa destinata ad accogliere una grande assemblea: sarebbe stata un luogo di meditazione e contemplazione, la chiesa di quanti si recano in ospedale per essere curati, o in visita a parenti o amici, e di quanti nell'ospedale lavorano, a contatto con la sofferenza e la gioia, le ansie e le speranze delle persone. L'edificio avrebbe dovuto ispirare un sentimento di serenità, obiettivo che è poi stato raggiunto dagli architetti Zublena e Traversi lavorando soprattutto sulla luce, sia solare, sia artificiale. Le pareti interne avrebbero dovuto essere sufficientemente porose per poter appunto contribuire a questo tipo di illuminazione; al tempo stesso, avrebbero dovuto assicurare un'acustica perfetta. Ricordo che con i progettisti insistetti su questo punto, perché talvolta, nelle chiese di recente costruzione, tale aspetto risulta un po' trascurato».

Ancora riguardo all'interno della chiesa: Stefano Arienti realizzò le immagini - quasi filigranate - sulle pareti laterali, ad Andrea Mastrovito fu affidata la zona del presbitero, al collettivo Ferrario Frères la realizzazione della Via Crucis. Per l'altare, l'ambone e l'acquasantiera, invece, si procedette in collaborazione tra Mastrovito e gli architetti Traversi.

«Arienti ci mostrò alcune fotografie da lui scattate all'Elba e avanzò la proposta che sulle pareti fosse rappresentato un giar-

dino, appena accennato, stilizzato. Noi del comitato accettammo questa idea, dato che il tema del giardino ricorre nella Bibbia, caricandosi di precisi significati teologici: si va dal giardino dell'Eden, nella Genesi, a quello nominato nel Vangelo di Giovanni come luogo vicino al quale si trovava la tomba di Gesù e avvenne la sua resurrezione. A Mastrovito chiedemmo che nell'abside centrale fosse rappresentato il Crocifisso: un'immagine che potesse indurre nei malati un sentimento di consolazione e speranza, anche in quei casi in cui sembrerebbero mancare, da un punto di vista puramente umano, delle ragioni per continuare a sperare. Oltre al Crocifisso, nelle absidi laterali Mastrovito avrebbe dovuto rappresentare la Vergine Maria e Papa Giovanni, a cui appunto era dedicata la chiesa. Ai Ferrario Frères venne invece chiesto di realizzare una Via Crucis, tenendo però conto dell'impossibilità di ospitare, nello spazio che già si era andato configurando, i 14 classici pannelli delle "stazioni". Ci si riferisce perciò al modello di Hans Memling, che nella seconda metà del Quattrocento aveva rappresentato simultaneamente, in un solo dipinto, tutte le scene della Passione. Nell'opera di Memling, queste sono ambientate nei pressi delle mura o nelle strade di Gerusalemme; i Ferrario Frères, ricorrendo a una particolare tecnica di riproduzione fotografica, hanno realizzato due pannelli in cui l'intera vicenda della Passione di Cristo è traspunta a Bergamo».

Dieci anni dopo il completamento di questo progetto, come riassumebbe il suo intento fondamentale?

«L'intera operazione è stata svolta con il desiderio di fare una cosa grande e profonda, che coinvolgesse nel cuore tutti gli attori dell'impresa e che attuasce il messaggio teologico che la sofferenza in cerca di salvezza evoca e che costituisce anche il cuore della Pasqua: la vittoria sulla morte, intesa non solo come fine della vita, ma come annullamento del senso vero del vivere, un senso che si esprime appunto nella capacità di amare e di rendere grazie per la vita e per il bene che nell'amore ci sono donati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La democrazia in 4 incontri Si parte con i Paesi africani

«Molte fedi»
Stasera Giovanni Carbone, docente di Scienze Politiche alla Statale di Milano, affronterà il tema

La settimana di «Molte Fedi sotto lo stesso cielo», la rassegna culturale delle Acli di Bergamo, si apre questa sera inaugurando la sezione dedicata alla democrazia. Sarà infatti Giovanni

Carbone, professore di Scienze Politiche presso l'Università Statale di Milano, ad illustrare lo status della democrazia in Africa nella conferenza in programma questa sera, alle 20.45, al Teatro Qoelet a Redona.

«È significativo - afferma Francesco Mazzucotelli, coordinatore della rassegna - aprire questo ciclo di quattro incontri con un focus sull'Africa. Ripercorrendo l'evol-

uzione che ha delineato il volto contemporaneo dell'Africa, con Giovanni Carbone cercheremo di approfondire i tratti principali e le dinamiche più comuni della politica nel continente: una vicenda che si caratterizza per la forte personalizzazione del potere fin dall'epoca delle indipendenze, per una competizione politica segnata da aspre connotazioni etniche, diffusa corruzione e

reiterate violenze, ma anche per l'inaugurazione di gradual processi di democratizzazione già a partire dagli anni Novanta».

«L'incontro - conclude Mazzucotelli - sarà l'occasione per mettere a tema le maggiori trasformazioni avviate nel continente con l'inizio del nuovo millennio: un'inattesa fase di rilancio economico, il ritorno di interesse da parte di potenze internazionali ed emergenti, come pure le nuove sfide emerse nel Sahel e nel Corno d'Africa».

Gli ultimi biglietti per l'appuntamento di questa sera al teatro Qoelet di Redona sono disponibili sul sito www.moltefedite.it.



Un banchetto di propaganda durante le elezioni in Sudafrica